

L'OMBRA DEI SANTI

Realizzazione editoriale:

© Giunti Editore S.p.A., Firenze – Milano

www.giunti.it

Progetto grafico, impaginazione e copertina:

Pepecomunica.com

Editing e redazione:

Sara Gazzini

© 2026 Francy Rent Car srls

Prima edizione: maggio 2026

*Giunti Editore si impegna per uno sviluppo sostenibile
con l'utilizzo di carta certificata FSC® proveniente
da fonti gestite in maniera responsabile.*



Stampato presso Rotolito S.p.A. - Seggiano di Pioltello (MI)

FRANCESCA VACCARI

L'OMBRA DEI SANTI

 GIUNTI

A Raffaele e Anna

11 novembre 2015: San Martino

Jacopo continuava a lanciare occhiate al display del cellulare.

I muri dei palazzi antichi si confondevano nella fragilità della notte, illuminata solo dalle luci soffuse dei lampioni.

Roma era così bella, spogliata dal vento e vestita dell'eterna magnificenza.

Accelerò il passo. Diluviava ed era senza ombrello.

Di nuovo uno sguardo ossessivo al display: ore 3:23.

Sotto il giubbotto reggeva la copia del *Comportamento verbale* di Skinner. L'aveva infilata lì sotto di fretta quando aveva deciso che era ora di smetterla di leggere in macchina e di tornare a casa.

AI PEDOFILI LA PENA DI MORTE

Mentre camminava, rifletteva su quelle parole, spruzzate a caratteri cubitali sulla parete dell'edificio.

Giunse davanti al palazzo e varcò la soglia del portone.

Entrò nel suo appartamento, al pianterreno, senza preoccuparsi di non fare rumore, quindi si tolse il giubbotto, andò in camera e osservò il letto matrimoniale, intatto da troppo tempo. Appoggiò il saggio sul comò, accanto alla pila di libri di psicologia, e poi si gettò a peso morto sulla poltrona reclinabile.

Il «bip» del cellulare lo costrinse a guardare di nuovo il display.

Messaggio anonimo: «Sono tornato».

Era vigile e immobile. Ma i pensieri si muovevano veloci.

Diamine... esclamò sommessamente.

Non devo arrovellarmi il cervello, tanto a breve qualcuno si farà vivo. E, poi, non sarei comunque riuscito a dormire.

All'alba, come immaginava, il cellulare squillò.

L'unica parola che non avrebbe voluto vedere si materializzò sullo schermo: «Lavoro».

Rispose.

In un battibaleno scese in strada.

Si avvicinò all'auto e notò di nuovo la scritta alla sua sinistra.

AI PEDOFILI LA PENA DI MORTE

Era di un blu scuro. Sicuramente fatta da un imbrattatore con una bomboletta spray.

Ma anche lui la pensava allo stesso modo; anche lui avrebbe introdotto la pena di morte per quei luridi bastardi.

Jacopo accese il motore. Si voltò verso destra.

CERCASI NUOVO CASTIGATORE

Stavolta il colore era il rosso sangue. Altra bomboletta spray. Diversa grafia. Diverso imbrattatore.

Aveva smesso di guardare il cellulare in modo ossessivo.

Il presentimento che qualcosa di grave stesse per accadere e che qualcuno si sarebbe fatto vivo, ormai, era diventato una cupa realtà.

Jacopo Lo Ferro, di prima mattina, era ancorato ai suoi pensieri in modo pavido: immobile, soffocato in un giubbotto blu acciaio, con la sigaretta spenta tra le dita: teso e con i capelli scompigliati.

L'agente, che lo aveva chiamato un'ora prima, gli aveva comunicato che una voce femminile si era messa in contatto con il centralino, in modo anonimo, da una cabina telefonica.

La donna sosteneva di aver visto una persona che giaceva riversa in un campetto rabbuiato nella periferia romana, vicino alla zona di Grottaferrata.

E adesso che si trovava lì, davanti a Lo Ferro, a pochi metri, c'era infatti un corpo prono con la faccia che sprofondava nel fango di un terreno vasto e incolto, a ridosso del ciglio di una sterrata.

I pensieri andarono subito al messaggio ricevuto. «Sono tornato».

A est si intravedeva una fila di platani, le cui foglie autunnali turbinavano disseminando colori vivaci nella zona. La pioggia, dopo oltre un mese, era caduta fitta, a sprazzi, per tutta la notte, e

ora concedeva una tregua al paesaggio ottenebrato. Con occhi cospicui, Lo Ferro spiava l'arrivo della prima luce. Ma venne invece illuminato dai fari di due furgoni scuri che trasportavano *i fantasmi*. Era così che le uniformi blu chiamavano i loro colleghi della polizia scientifica.

Lo Ferro sapeva che su uno dei furgoni ci sarebbero state tutte le attrezzature necessarie per ricostruire la scena del crimine, con l'occorrenza per rispettare i rigidi protocolli. Le tute bianche scesero dal mezzo, così immacolate da illuminare il luogo. Erano pronti per l'espletamento degli accertamenti di polizia giudiziaria e preventiva.

Una foschia densa fluttuava fino al collo dei loro stivali di gomma. Il campo in lontananza infilzava una stinta collina.

Due fantasmi si avvicinarono, ma lui non si mosse, restando con i piedi piantati per terra.

Nuvole nere appesantirono il cielo, portandolo più vicino alla campagna. Un nuovo manto di oscurità si specchiò sui ristagni d'acqua.

Il responsabile della squadra, il sovrintendente capo Alberto Briani, appoggiò la valigetta grigia che stava reggendo e diede una rapida occhiata al cadavere. Con la sua andatura caracollante, si avvicinò a Lo Ferro.

«È tornato, ispettore. Solito rituale!»

E indicò, con gli occhi sporgenti, le tracce di pneumatici che, per pochi metri, segnavano il terreno dalla stradina sterrata fino alla vittima nel campo.

«Sì, Briani, qualcuno mi ha già avvertito...»

«In che senso, ispettore? Chi l'ha avvertita?» replicò il sovrintendente.

«È una storia lunga, ma diamine... finché non giriamo il corpo non lo sapremo con certezza. Giusto?» tirò corto Lo Ferro.

«Certo, ma si tratta di una figura con giacca nera, pantalone nero, tracce di pneumatici vicino alla vittima, corpo riverso a terra, viso affondato nel fango, scena del delitto a livello due... non credo ci siano dubbi. Chi ha avvertito la mobile?»

«Una donna, forse stava facendo jogging» rispose annoiato Jacopo.

«Che è?» aggiunse, poi, scocciato dall'occhiateccia di Briani.

«Niente, ispettore, mi sembra strano vederla così.»

«È perché arrivo sempre per primo e riesco anche a pensare prima che arrivate tu, i rumori dei fantasmi e tutto il resto. E poi io sono sempre strano, Briani. Dai, proseguiamo» replicò.

«Certo...» il sovrintendente gli diede le spalle tornando nel fango.

Jacopo osservò cose che i suoi occhi avevano già visto troppe volte: otto poliziotti della scientifica indossarono visori notturni a fascia elastica. Due fantasmi dell'unità tecnica dei foto-rilevatori stavano scattando foto con due reflex in un raggio di trenta metri dal cadavere. Oltre quella distanza, fino a cinquanta metri, in uno spazio aperto come quello, la zona era denominata «contingente al crimine» e, come da routine, se ne sarebbero occupati dopo la prima fase dei rilievi.

Un poliziotto filmava ogni cosa, altri due setacciavano il campo centimetro per centimetro, reperendo qualsiasi elemento e parlando a un microregistratore digitale. Registravano informazioni contestuali come il luogo del crimine, la data, l'ora, la temperatura, anomalie e impressioni personali.

Altri due si occupavano della misurazione delle distanze, utilizzando un apparecchio telemetrico che scaricava tutti i dati digitali, attraverso un software, in un PC posto all'interno di uno dei furgoni. Routine. Solita, dannata routine. Jacopo sperò servisse a qualcosa.

«Mi auguro, ispettore, che non si aspetti troppo dai risultati dei ragazzi» disse a un certo punto Briani.

«Sì» rispose Lo Ferro roteando gli occhi verso l'alto, infastidito dalle inutili parole del sovrintendente.

«Chissà... forse girando il cadavere si può trovare qualcosa, soprattutto se quando è stato messo a pancia in giù non pioveva e la terra era asciutta. Un capello dell'assassino o una traccia da collegare al DNA. A ogni modo, terminata la prima fase dei rilievi, potremo girare il corpo.»

«Lo so, lo so, Briani. Dai che ce ne andiamo da 'sto posto che fa freddo... molto freddo.»

Il sovrintendente stavolta non lo guardò neppure in faccia, forse per evitare un altro rimprovero.

Lo Ferro allungò lo sguardo verso Briani, che spostò di poco la valigetta accanto al cadavere e si chinò per girarlo lentamente.

Trascorsi quarantadue minuti dall'arrivo e consultati i fantasmi, il sovrintendente capo Briani emise un suono prolungato con un fischietto, richiamando l'attenzione di tutti. Il braccio sinistro rivolto verso l'alto era il segnale che avevano finito e che le attività di ricerca preliminari avevano dato un esito negativo.

«Può venire a vedere il corpo, ispettore» comunicò avvicinandosi a Lo Ferro e porgendogli un paio di stivali di gomma neri.

Impassibile, Jacopo si tolse le scarpe, infilò gli stivali e mordicchiò il filtro della sigaretta ancora spenta tra le labbra. Si avvicinò,

affondò i piedi nel fango e osservò il collo dal quale Briani aveva rimosso del terriccio umido.

«È tornato» mormorò.

E questo già lo sapevo, pensò l'ispettore.

«Sì, direi che il collarino bianco non lascia dubbi. Un altro prete pedofilo ammazzato dal Castigatore» asserì Briani.

«Molto probabile» aggiunse Lo Ferro, che ripensò a quella scritta:

CERCASI NUOVO CASTIGATORE

Qualcuno aveva invocato il criminale tramite una bomboletta spray e ora questi si era rifatto vivo tramite la morte. L'appellativo con cui tutti lo conoscevano gli era stato dato da un giornalista di cronaca nera.

Il Castigatore: un serial killer che uccideva preti pedofili assegnando loro un castigo divino a mezzo di un essere umano.

«A quanto pare il corpo è stato portato qui mentre pioveva. Non dev'essere stato difficile trasportarlo perché è molto esile. Le orme del killer sono solo piccole pozzanghere, ormai» rivelò Briani, indicandole con il braccio proteso.

Qualche goccia di pioggia sbatté sulla manica destra del sovrintendente.

«Forza, ragazzi... un telo copritutto, subito!» gridò e uno dei fantasma andò a prenderlo dal retro di un furgone, avvolgendo il cadavere poco prima che una copiosa e fitta pioggia s'infrangesse su di loro.

«Lo portiamo da noi, ispettore. Chissà... magari troviamo qualcosa, sotto quella melma.»

Lo Ferro annuì, poco convinto. Non era mai accaduto con le precedenti vittime e si domandò perché mai avrebbero potuto trovare tracce proprio su quel cadavere.

Quattro uomini misero il corpo all'interno di una guaina mortuaria. Il drappello bianco fece un'ulteriore perlustrazione della zona contingente al crimine estendendo il controllo fino a cinquanta metri da dove era stato trovato il cadavere, con l'unico risultato di infangare ancor di più le loro tute.

Se durante i controlli, oltre quella soglia, fosse stato trovato qualcosa di utile, la zona sarebbe stata classificata come territorio lontano dal crimine.

Il sovrintendente capo si avvicinò frettoloso a Lo Ferro.

«Proseguiamo?»

«Sì, Briani, diamine, è il vostro lavoro, no? Ma tanto troverete solo sassi più grandi degli altri, in tutta quella melma.»

«E poi fa freddo, ispettore.»

«Che è? Mi prendi in giro?» replicò calmo.

«No, non mi permetterei mai... lo ha detto lei prima» chiosò il sovrintendente.

«Adesso ho caldo, invece, e non vedo l'ora di andare a fare una doccia fredda» asserì Lo Ferro.

Briani stava per rispondere.

«Fermo, non ti azzardare a dire qualcosa altrimenti finisce male, stamattina» terminò Jacopo Lo Ferro, che si allontanò a capo chino, senza nemmeno aver dato davvero un'attenta occhiata alla scena del crimine. Si incamminò fino all'auto mentre la pioggia aumentava di intensità.

Prima di sparire per nove mesi, il Castigatore aveva ucciso diciotto preti, nell'arco di due anni, a intervalli irregolari. Erano stati ritrovati tutti in un campo, ogni volta diverso, della periferia romana, con il viso affondato nella terra, un abito nero e il collarino bianco.

Jacopo si tolse gli stivali infangati e si rimise le scarpe.

Alla guida rifletté sul fatto che alcuni poliziotti avevano creduto che il Castigatore fosse morto e che quello fosse il motivo per il quale non aveva più ucciso. Nel suo intimo, Lo Ferro, invece, sapeva che era ancora vivo. Era come una sensazione irrazionale ma che nel tempo era maturata sempre più.

L'esame della nuova salma da parte del patologo forse avrebbe rivelato nuovi dettagli, confermando o meno le sue convinzioni.

Arrivato a casa andò a dormire.

La sua notte cominciò alle nove del mattino e terminò poco dopo. Circa due ore di sonno era tutto ciò che gli era consentito, ormai da troppo tempo.

Fu ancora una volta la suoneria del cellulare a riportarlo alla realtà.

«Ehi, fratellone, come va l'insonnia?»

Guardò distrattamente l'ora, mentre ascoltava la voce squillante di Genny. Mancava un quarto d'ora a mezzogiorno.

«Mi lascia dormire solo due ore al giorno, come già sai» rispose con tono severo.

«Ti va un caffè? Sono dalle tue parti.»

«Tu non sei per caso dalle mie parti... ci sei venuta apposta, sorellina.»

«Okay, beccata! Ti aspetto al solito bar?»

«Dammi cinque minuti e arrivo.»

Si sedettero un po' in disparte, lontani da orecchie indiscrete.

«Devi prendere dei sonniferi, Jacopo, non puoi andare avanti

così. Dormire di notte è fondamentale, se vuoi essere lucido nel tuo lavoro» gli intimò subito Genny.

«Non voglio drogarmi, sai come la penso. E non voglio una spacciatrice come sorella, sono lucidissimo, diamine. E poi avrò tutta l'eternità per riposare.»

«D'accordo, promettimi, almeno, che verrai nel mio studio a fare una chiacchierata. Troveremo un altro psicanalista con cui potrai rapportarti. Quello che ti è accaduto non puoi cancellarlo dalla mente, facendo finta che non ti appartenga. Devi iniziare una terapia, lo capisci?»

Fece una piccolissima pausa.

«Ti prego, ascoltami» lo implorò.

«Va bene, verrò. Ma ora ti devo lasciare» concluse Jacopo frettolosamente.

«Ehi, ho attraversato mezza Roma per venire a salutarti e mi lasciasti così?»

«Non sapevo che la qualità di una conversazione dipendesse dal tempo che si impiega per incontrarsi.»

«L'ironia è una gran bella cosa, lo sai? È un segnale positivo. Ma anche un'autodifesa. Ancor di più nel tuo caso...»

«Pensavo di doverli risolvere i casi, non di essere un caso.»

«Ecco, appunto. Il commento ironico permette di evitare la critica degli altri, affrontando contenuti che, altrimenti, andrebbero taciuti. Pertanto, diventa un'autodifesa, ma è anche un confine per proteggere lo spazio personale e conservare dignità e contegno. E poi la comunicazione ironica si basa sul presupposto che per essere compresi al meglio è necessario essere fraintesi.»

«Credo di aver capito.»

«Eh, no, fratellone, non te la cavi con così poco. Progetti?»

«Convivere con il dolore per Sharon e catturare qualche cattivo ogni tanto. Anche se tra buoni e cattivi a volte è difficile capire la differenza.»

«Sei un poliziotto, ma sei anche un essere umano.»

«È proprio questo il punto, sorellina. A volte va fatta una scelta.»

«Se uccidi un cagnolino sei un essere spregevole, ma se uccidi un serpente sei un eroe... entrambi però sono animali.»

«Me ne ricorderò... c'è altro?» ironizzò ancora.

«Sì, Jacopo. C'è altro. Devi frequentare qualche donna e...»

«E dimenticare Sharon? Il suo amante? Poi?»

«Non ho detto questo, ma ormai è trascorso più di un anno e converrai con me che una nuova situazione sentimentale ti gioverebbe. Dimenticare non è sempre la medicina giusta per l'anima, molto

spesso sono i bei ricordi a guarirci dalle ferite... e i bei ricordi con Sharon di certo non ti mancano, ma questo fa parte del passato.»

«Vero... e quindi cosa dovrei fare? Iscrivermi a qualche sito di incontri? No... sai che non sono tanto portato con PC, social e tutto il resto. Scrivo ancora lettere, se posso. Oppure, potrei frequentare una scuola di ballo. No, non credo.»

«Oppure potrei presentarti qualche mia amica...»

«A questo non avevo pensato. Ma se solo ci provi mi inventerò delle storie tremende, ma più che plausibili, sui tuoi ex fidanzati. Così le tue amiche ti guarderanno con occhi diversi.»

«Questo si chiama ricatto, fratellone.»

«No, questa si chiama sopravvivenza, sorellina.»

«Mi raccomando, Jacopo, se non vuoi conoscere nuove donne, almeno fatti qualche amico.»

«Sai che ne ho uno e mi basta.»

«Forse tu e Francesco siete troppo simili... e comunque farsi un altro amico non è possibile?»

«No.»

«Okay. Cosa fai la notte, se non dormi?»

«Me lo chiedi ogni volta... leggo, guardo film, penso... cose così.»

«Va bene» replicò rassegnata.

«Ora devo davvero andare, Genny... c'è un cadavere che mi aspetta. E dopo tutto quello che ci siamo detti non è poi la cosa peggiore.»

Poco dopo, Lo Ferro si trovava all'esterno della sala mortuaria dove giaceva il corpo di don Antonio Apicelsi.

Il riconoscimento della salma era stato fatto venti minuti prima dal padre della vittima, che ne aveva denunciato la scomparsa negli otto giorni precedenti.

Accanto a lui c'era il patologo forense, Manuele Colletti, lo stesso che aveva analizzato i corpi delle diciotto vittime del serial killer.

«Allora, Manny, è opera del Castigatore?» domandò Lo Ferro, pur non avendo bisogno di conferme. Nessuno avrebbe potuto scrivergli quel messaggio nel cuore della notte se non colui che l'aveva già fatto prima degli altri delitti.

Nei precedenti SMS non c'era scritto: «Sono tornato».

Il primo ricevuto recitava: «Meno 1 pedofilo».

Il penultimo: «Meno 18 pedofili».

Lo Ferro era risalito all'utenza, ma era risultata intestata ad un cinese e la localizzazione non era stata possibile, dato che il cellulare era di vecchia generazione e sprovvisto di GPS.

«Credo proprio sia lui. L'irrigidimento dei muscoli del collo e del viso mi fanno pensare all'utilizzo della stricnina, come in tutti i precedenti casi... ma potrò esserne certo solo dopo l'autopsia. Direi che la morte è da collocare tra le due e le tre della notte scorsa. Inoltre, da quanto ho rilevato, non ci sono capelli, peli o altre tracce visibili riconducibili al DNA dell'assassino» sentenziò il patologo.

«E...?» chiese Lo Ferro con tono dimesso, pur sapendo che da quella risposta sarebbero arrivate una serie di importanti informazioni.

«E nessun oggetto religioso indossato, catenine con pendagli, anelli con effigi sacre o croci. E nei vestiti nessun documento di riconoscimento» concluse Manuele Colletti.

«Nonché le uniche stranezze di cui i mass media non sono mai stati informati, Manny» aggiunse Lo Ferro.

Affaticato, ma per nulla sconsolato, percorse a ritroso il lungo corridoio dal quale era arrivato, nel sottosuolo dell'ospedale.

L'odore tossico e sgradevole della vernice fresca sui muri, ritinteggiati il giorno prima, perlomeno rendeva quel luogo meno spoglio e più vivo, considerato che, per fortuna, qualcuno aveva pensato che anche i morti avessero bisogno di un loro decoro.

Lo Ferro uscì dall'ospedale scontrandosi con molti volti tristi che stavano andando a fare visita ai propri cari.

Più tardi il sovrintendente capo Briani gli consegnò il verbale del sopralluogo giudiziario, con i relativi rilievi descrittivi, fotografici, dattiloscopici e in ultima analisi quello effettuato con le luci forensi.

Le tracce degli pneumatici erano le stesse degli altri delitti, la stessa conformazione con diversi disegni di battistrada. La comparazione delle foto non lasciava alcun dubbio.

L'assenza di oggetti religiosi, di documenti e quel messaggio nella notte illuminavano un percorso di verità.

Ogni pensiero portava all'ombra di quel serial killer.

Lo Ferro si ritrovò a pensare a sé stesso come se un occhio esterno lo stesse osservando. Il ligio funzionario, indolente e poco reattivo di fronte a quello che aveva visto sul luogo del crimine, ora era un uomo che voleva comprendere meglio. O, forse, era solo un essere umano combattuto e indeciso da che parte stare: quella del poliziotto, che doveva assicurare alla giustizia un criminale, o quella dell'essere umano, felice perché al mondo esisteva un pedofilo in meno.

Solo di una cosa era certo.

Il Castigatore era riapparso ed era letale come sempre.

CERCASI NUOVO CASTIGATORE

L'imbrattatore era stato accontentato.

Ancora meglio, forse. Non serviva un emulatore, uno nuovo.

Era sempre lui.

Un anno prima, 24 settembre 2014: Madonna della Mercedes

Genny Lo Ferro attendeva l'arrivo di Sharon seduta su una sedia di legno color avorio, nel suo studio, nel quartiere Pigneto. Un vestito lungo a fiori le scivolava sulla pelle donandole un'aria fresca e soave. Ma i pensieri non erano così leggeri. Quando sua cognata arrivò, si alzò con un ampio sorriso e le andò incontro.

Sharon si sfiorò l'acconciatura vaporosa che le avvolgeva il bel viso, impreziosito con del leggero trucco.

«Benvenuta, ci sediamo?»

«Certo, Genny... grazie.»

Si rilassò sulla comoda poltrona in pelle verde olivastro, talmente imbottita che tutti quelli che vi si sedevano a peso morto rimbalzavano per un paio di secondi. Osservò l'acquario nello studio, posto alla sua sinistra, poi tornò a indirizzare l'attenzione verso l'altra.

«Come è andata la giornata?» le chiese Genny.

«Bene, ho fatto una lunga nuotata in piscina. Solo quando nuoto riesco a rilassarmi veramente. Sono andata dalla parrucchiera e ho preso qualcosa da cucinare per il nostro ispettore» disse, e rise debolmente.

«Pensieri in questi giorni?» chiese Genny, mentre le porgeva con gentilezza una caramella gialla.

«Sempre e solo uno. Mi sento in colpa e ne abbiamo parlato tanto l'ultima volta, eppure mi sento così stupida nel ritornare su questa cosa. Ma è così, non posso farci nulla.»

«Non sei stupida, Sharon. Sei una donna intelligente che si pone tante domande, a volte sbagliate, come tutti noi. E, purtroppo, a domande sbagliate il nostro intelletto risponde con risposte sbagliate, non ti pare?»

«È vero, ma quando guardo Jacopo negli occhi sento che dovrei dirglielo... e poi, proprio perché lo guardo, non ci riesco.»

«Immagino tu abbia pensato anche di scrivergli una lettera.»

«Sì, ci ho pensato, e forse lo farò, così non dovrò guardarlo. Però, prima o poi, lo dovrò fare e non riesco a immaginare le conseguenze.»

«Possiamo predisporci al futuro nel migliore dei modi, ma non abbiamo il dono di prevederlo, e tu non fai eccezione, Sharon.»

«Già. Ora meglio che vada, devo andare con Jacopo al centro commerciale. Grazie di cuore per essere sempre così gentile con me, nonostante tutto.»

«Lui è mio fratello e tu sei la sorella che non ho mai avuto.»

Sharon annuì in silenzio. Fece due passi repentini verso Genny e l'abbracciò come se volesse stritolarla di affetto.

Jacopo si trovava con Sharon all'esterno di un centro commerciale, a pochi chilometri da dove vivevano, nella zona dell'Appia antica.

«Non troveremo mai parcheggio» le disse, indicando i negozi. «Perché non vai da sola?»

Sharon reagì prontamente e annuendo scese dalla vettura. Dopo tutto doveva solo cambiare un paio di jeans, questione di pochi minuti. Jacopo le fece un cenno e lei si affrettò ad attraversare la strada.

Quando il cellulare suonò, lui si rese conto che la moglie lo aveva dimenticato sul sedile.

Ah, la testa, borbottò, mentre le note di *No Woman No Cry* invadevano l'abitacolo.

Lo Ferro guardò istintivamente le lettere che sfavillavano sullo schermo.

NUMERO PRIVATO.

Sbuffò.

Le solite chiamate pubblicitarie, si disse, scuotendo il capo. Recuperò lo smartphone e scocciato rispose.

Dall'altra parte, una voce maschile.

«Uè amo'... sto in una cabina telefonica... nun me dì niente... sto senza credito, l'altro cellulare tuo è spento... me chiami sul mio?»

Lo Ferro pigiò subito l'icona rossa. La voce e l'accento romano di quell'uomo gli erano sconosciuti. E quello che aveva sentito lo aveva sconvolto.

La sua attenzione fu catturata per un breve attimo da una persona su una moto, che stava sfrecciando ad alta velocità, scansando le auto nel parcheggio, inseguita da due poliziotti.

Successe tutto troppo in fretta. Sharon uscì di nuovo in strada e

mosse due passi verso di lui. Il motociclista non la vide e la travolse facendola balzare molti metri più in là. Lo schianto fu terribile.

«No!» gridò Jacopo con un groppo in gola, dimenticandosi della telefonata. Scese dall'auto e si precipitò verso sua moglie.

Si fermò, paralizzato.

A terra c'era Sharon morente, accartocciata in modo scomposto.

Jacopo si gettò a terra in ginocchio, mentre alle sue spalle sentiva un caos frenetico, grida, ordini, borbottii indefiniti. Ma in quel momento aveva occhi solo per Sharon, con lo sguardo perso e un segreto che solo pochi istanti prima si era svelato nel peggiore dei modi, amplificando l'angoscia.

Il tempo del lutto lo riconsegnò presto al tormento. Non era mai stato pratico di tecnologia, ma con l'aiuto di Francesco analizzò tutto ciò che poteva del cellulare di Sharon. Nessuna anomalia, né sui social, né SMS o chiamate sospette.

Investigò riguardo le utenze telefoniche di Sharon, ma a suo nome ne risultò soltanto una, quella che aveva già controllato. Ne dedusse che l'altra SIM card, quel secondo cellulare cui aveva fatto riferimento l'uomo nella telefonata, era intestata a qualcun altro.

O forse era tutto un tragico equivoco?

In effetti, non trovò mai il secondo telefono, e neppure la SIM card. Ma lui non aveva la forza di reagire, incollato com'era a un dolore vischioso. Si lasciò andare, si chiuse in sé stesso, limitò ogni rapporto umano. Solo Francesco ogni tanto riusciva a superare quella barriera. Ma la perdita di Sharon e quel segreto che forse si era portata dietro continuavano a graffiarlo con ferocia.

Forse sua sorella sapeva qualcosa, arrivò a pensare. Ma non poteva domandarglielo. Non gli avrebbe detto nulla, ovviamente. Però lui doveva capire, doveva sapere. Forse la consapevolezza avrebbe attenuato la sofferenza.

Almeno era quello che continuava a ripetersi.

13 novembre 2015: Sant'Agostina

La scrittrice Susan Dahrek si trovava a Roma per l'ennesima presentazione del suo libro d'esordio, *Preti e altri delitti*, che in poche settimane era diventato un best seller, tradotto in una decina di paesi.

La libreria era piena di giornalisti, fotografi, curiosi e lettori che desideravano una dedica. Il luogo era presidiato da un paio di poliziotti e da qualche vigile urbano, che cercavano di mantenere l'ordine.

Quando l'esplosione fece tremare le pareti e il pavimento, le persone intorno a Lo Ferro si alzarono gridando. L'ispettore lesse negli occhi della gente il panico improvviso e si mosse rapido verso la scrittrice. Le indicò una saletta poco distante e la invitò a seguirlo.

«La prego» le intimò mostrandole il distintivo.

Lei non se lo fece ripetere.

Lo Ferro, nonostante l'agitazione, notò le mani della donna ornate di anelli appariscenti.

Chissà se li indossa anche quando scrive, pensò. Vagare con i pensieri lo aiutava a rimanere concentrato.

Alle sue spalle sentì arrivare un agente.

«Solo un petardo, ispettore, un grosso petardo... qualche ragazzino che voleva provocare del panico.»

«Come mai, ispettore, si trova qui?» chiese la scrittrice.

Sembrava essersi ripresa in fretta e non perse tempo ad allarmarsi troppo.

«Come saprà, due giorni fa, il Castigatore si è rifatto vivo dopo tanti mesi, diamine... un'ottima pubblicità e un tempismo perfetto per la presentazione del suo libro a Roma.»

«Sì, è vero. Una coincidenza inquietante. Ho letto tutto sui giornali.»

«Sono qui per chiederle se le è accaduto qualcosa di anomalo negli ultimi tempi, da collegarsi ai fatti narranti le gesta del killer.»

«Nulla di tutto questo ispettore, avrei avvertito subito chi di dovere.»

«Certo, forse il killer ora vorrà un sequel del suo primo libro. Oggi ha autografato qualche dedica a persone un po' strane o ha ricevuto insolite richieste, domande o notato cose singolari?»

«No, ispettore. Lei crede che il Castigatore possa essere venuto a ritirare il suo libro, con la mia dedica?»

«Sì, pensavo proprio a questo. Per caso ha ricevuto qualche messaggio o qualche telefonata anonima da collegarsi in qualche modo al killer?»

«No, ispettore.»

L'unico che veniva avvisato dei delitti era proprio Lo Ferro.

All'inizio aveva pensato che potesse essere qualcuno che lo conosceva bene, ma poi aveva scartato quell'ipotesi.

«Adesso devo andare, le lascio il mio biglietto da visita. Se dovesse venirle in mente qualcosa, mi chiami... arrivederci» concluse in modo sbrigativo.

Le dita luccicanti della scrittrice stringevano quel rettangolo di carta.

«Va bene, arrivederci ispettore.»

All'esterno della libreria un poliziotto in borghese si avvicinò a Lo Ferro e gli porse un sacchetto.

«Eccomi, ispettore. Ho filmato tutto in modo discreto con il cellulare, sia all'interno che all'esterno, inquadrando anche quelli che sono entrati e usciti dalla libreria. Ho acquistato il libro per confondermi con i lettori, ma non ho notato nessuno di sospetto o qualcosa di strano.»

«Va bene, va bene, agente» rispose Lo Ferro per congedarlo.

Con un colpo di fortuna, forse il Castigatore sarebbe stato ripreso dalla fotocamera, se fosse stato presente nella libreria. Lo Ferro stava pensando al detto «la fortuna aiuta gli audaci», ma forse non era una cosa che valeva per lui, almeno per quell'indagine. E poi nemmeno la desiderava quella fortuna.

Arrestare l'omicida di sacerdoti che si erano macchiati di un crimine orrendo come la pedofilia, era l'ultima cosa che voleva.

L'ispettore osservò la copertina del libro, che sbucava dal sacchetto, nera come l'abito talare di un prete, con la raffigurazione di un collarino ecclesiastico bianco che univa le due estremità laterali. Sulla parte superiore lo pseudonimo usato dalla scrittrice italiana,

Susan Dahrek, e sotto, il titolo: «Prete e altri delitti», scritto con caratteri piccoli e in stile gotico.

Lo gettò in un cestino. Lo aveva già letto una decina di giorni prima e pensò che fosse il posto più adatto per quella sporca faccenda, raccontata ricostruendo gli omicidi del Castigatore fino a quello che si credeva essere stato l'ultimo delitto.

Ora il penultimo.

«Oh, che bello vederti caro Jacopo... come sta tua sorella?» chiese con grazia e delicatezza don Agostino Verini, un prete della diocesi della sede suburbicaria di Ostia.

«Sta bene, padre, sono io che dovrei affidarmi a Genny, per curarmi» disse osservando il corpo scheletrico del prelado, consumato dalla malattia, che giaceva abbandonato sul letto di fronte a lui e constatando quanto il pallore del suo viso si mimetizzasse col candido cuscino.

«Ne abbiamo parlato tante volte Jacopo, sono certo che anche Sharon vorrebbe che ti prendessi cura di te. Il tuo passato ti sta trascinando nel futuro senza donarti la gioia di vivere del presente.»

«Credo che tu abbia ragione: anche Sharon andava da Genny in analisi: dovrei farlo anch'io.»

«Lo spero. Sai, Jacopo, per tanti anni, fin da ragazzino, ti sei confessato con me, ora è arrivato il mio turno. I medici mi hanno dato pochi giorni di vita e i miei settantatré anni pesano come macigni.»

«Forse, padre, sarebbe meglio se ti confessassi con un altro religioso... io sono solo un poliziotto...»

«No... Se mi confidassi con un altro uomo di fede tu non verresti mai a conoscenza della verità sul Castigatore.»

«Si è confessato con te?» chiese interdetto Jacopo Lo Ferro, fissandolo preoccupato e stupito.

L'uomo che aveva davanti era forse l'unico testimone in grado di dargli informazioni utili?

Il Castigatore forse voleva eliminarlo?

«So chi è, Jacopo, ma prima di dirtelo devi farmi una promessa solenne. Potrai riferire tutto ai tuoi superiori, ma non dovrai dire che i fatti te li ho riportati io. Convincili che in qualche modo sei

arrivato alla verità dopo tante indagini, così ti promuoveranno commissario. Una piccola bugia in cambio di un'enorme verità.»

Fissò padre Agostino, prima di parlare.

«È un'incombenza grossa ciò che mi chiedi, non so davvero, non lo so.»

«Sei un uomo giusto, brillante, preparato e colto, potresti fare cose notevoli nel tuo lavoro se fossi in un posto di comando. Ti conosco da troppo tempo per non capire che sei combattuto nell'accettare il mio patto, ma spero che tu possa farlo. È l'unica cosa che ti chiedo, di diventare commissario. Fallo in nome della nostra grande amicizia.»

«Non lo voglio arrestare, padre, ho sempre pensato che faccia bene ad ammazzare tutti quei preti pedofili.»

Le parole gli sfuggirono dolenti e sincere.

«E quindi, pensi di non meritare una promozione perché emotivamente sei complice dell'assassino?»

«Esatto» ribatté seccamente.

«Capisco, Jacopo, pensaci bene, però, perché non mi restano molti giorni e sicuramente non potrò essere io a dire a Sharon che sei diventato commissario.»

Lo Ferro, confuso e disorientato, non comprese bene il significato delle ultime parole dette dall'amico.

Don Agostino si addormentò poco dopo, steso dai troppi farmaci. Lo Ferro uscì dalla stanza con le ultime frasi del prete intente a dominargli i pensieri.

Sarebbe tornato il giorno seguente per farsi dire chi era il Castigatore e avrebbe dovuto catturarlo e diventare commissario, ma quello gli sembrava un vero patto con il diavolo.

Non un patto per vendere l'anima e comprare ciò che desiderava fervidamente. Un patto per vendere i suoi sentimenti.

Come se non bastasse il serial killer, Lo Ferro da alcune settimane stava dando la caccia a un criminale che aveva rapito due ragazze di Roma, le gemelle Bennini.

I cellulari delle ragazzine erano stati localizzati e ritrovati dentro un bidone della spazzatura a pochi metri dall'ingresso del Museo Casina delle Civette.

Quando, il giorno seguente, le loro foto erano state rese pubbliche, un tassista si era recato a un commissariato per rilasciare delle